

L' E DI DELFI DI PLUTARCO: OSSERVAZIONI AL TESTO
(PLUTARCO E L'ACCADEMIA: DE E 387F - DEF. ORAC. 431A)

Il dialogo pitico *de E Delphico*, al quale partecipa Plutarco stesso, è ambientato a Delfi nel 66-67, al tempo in cui avvenne il viaggio di Nerone in Grecia (385B), ed è dedicato a Sarapione, uno dei più autorevoli amici del filosofo di Cheronea.

Diversamente dagli altri trattati o discorsi delfici (384E: λόγοι Πυθικοί)¹, quali il *de defectu oraculorum*, anteriore al *de E*, e il *de Pythiae oraculis*, probabilmente posteriore², appartenenti tutti comunque all'ultimo periodo della produzione letteraria di Plutarco³ e incentrati su problemi soprattutto pratici dell'attività oracolare, il *de E* considera uno degli aspetti più religiosi dell'oracolo. Esso offre la soluzione ad un problema che era stato già sollevato all'interno della scuola: l'interpretazione della lettera E, incisa nel pronao del tempio di Apollo a Delfi⁴.

Questa lettera, la quinta dell'alfabeto e la seconda delle vocali, simboleggia l'eterna esistenza del dio, significato questo che già al tempo di Plutarco risulta dimenticato. La riflessione plutarchea sull'interpretazione della E mira a scoprire la divina natura di Apollo che è simboleggiata da questa lettera rispetto alla limitatezza dell'umana natura proclamata dalle massime delfiche

¹ Su questo appellativo cfr. D. Babut, *La composition des Dialogues Pythiques de Plutarque et le problème de leur unité*, "JS" 1992, 187 e n. 1, 201 n. 58. Sugli altri scritti che potevano rientrare tra i λόγοι Πυθικοί inviati a Sarapione, cfr. K. Ziegler, *Plutarco*, trad. it. a cura di M.R. Zancan Rinaldini, Brescia 1965, 232.

² Cfr. Plutarco, *L'eclissi degli oracoli*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di A. Rescigno, Napoli 1995, 20-21.

³ Cfr. C. P. Jones, *Towards a Chronology of Plutarch's Works*, "JRS" 56, 1966, 72; D. Del Corno, in Plutarco, *Dialoghi delfici*, Milano 1983, 14 ("Non si può escludere che i tre dialoghi si dispongano lungo una serie cronologica, corrispondente ad un rafforzamento delle convinzioni religiose di Plutarco, ed eventualmente ad una fase di reviviscenza del santuario delfico. Ma è anche possibile - senza che una cosa escluda l'altra - leggere i tre opuscoli secondo un'interpretazione sincronica: dove il *De defectu* esprime la constatazione di una realtà d'abbandono e di crisi, mentre agli altri due è affidata l'utopia di un aggiornamento teologico, che riesca a riscattare l'antica religione dell'Ellade dalla fine. Esiste un pathos comune ai tre dialoghi: ed è quello di una chiesa che vive la sua ricchezza e il suo declino, che s'avvia verso la scomparsa rievocando i suoi meriti e le sue glorie"); M. Isnardi Parente, *Plutarco e la matematica platonica*, Atti del IV Convegno plutarcheo, Genova-Bocca di Magra 22-25 Aprile 1991, Genova 1992, 121: "Il *De E ap. Delph.* tuttavia corrisponde a un blocco di opere che si distinguono, richiamandosi fra loro, per tematiche e argomentazioni proprie del Plutarco maturo o almeno relativamente maturo...".

⁴ Cfr. Paus. 10.24.1.

‘conosci te stesso’ e ‘niente di troppo’⁵.

Così dal piano religioso il discorso si allarga a temi più schiettamente filosofici che permettono a Plutarco di fondere religione delfica e filosofia platonica e di interpretare “molti motivi del culto delfico... alla luce del platonismo”, come scrive Moreschini⁶ nell'ampia introduzione alla sua recente edizione, che ha offerto lo spunto a questa riflessione sul testo.

Non è certo né per caso né per sorte che questa sola τῶν γραμμάτων⁷ si trovasse in primo piano (ἐν προεδρίᾳ παρὰ τῷ θεῷ)⁸ rispetto alle altre iscrizioni (τὰ προγράμματα), che poco poi importa se fossero delle sentenze o delle massime (γνώμας καὶ λόγους) formulate dai sette sapienti.

Questa posizione di rilievo della lettera E rispetto alle altre iscrizioni (e non alle altre lettere dell'alfabeto: τῶν ἄλλων στοιχείων)⁹ che, a giudicare da Platone¹⁰, dovevano trovarsi sempre all'ingresso del tempio, sembra trovare conferma nel sintagma λαβεῖν... τάξιν θεάματος (385A). A questa posizione di preminenza sembra alludere anche la variante προθέσθαι, testimoniata dalla famiglia x (X³ g B²) che in parecchi luoghi offre la lezione corretta in forma isolata o in accordo con altri testimoni della tradizione planudea.

Tutti gli editori però stampano a buon diritto nel testo¹¹ la lezione προσέσθαι, trasmessa in modo compatto dal resto della tradizione, anche se la traduzione che poi presentano sembra presupporre l'accoglimento della variante προθέσθαι. Anche Moreschini, come Flacelière¹², traduce “e, quindi, l'abbiano collocata in primo piano”, anche se questa risulta essere l'accezione propria di προτίθημι, mentre προσέσθαι è infinito aoristo medio di προσ-

⁵ Cfr. Babut, *art. cit.* 201: “Le véritable sujet du dialogue serait alors d'opposer à la transcendance divine, symbolisée par l'E, les limites de la connaissance humaine, symbolisées par d'autres proclamations delphiques, comme les maximes «connais-toi toi-même» et «rien de trop». Ma nella stessa pagina alla n. 58 Babut parla di “limites de la nature humaine, marquées par les fameuses maximes gravées dans le *pronaos* du temple”.

⁶ Plutarco, *L'E di Delfi*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di C. Moreschini, Napoli 1997, 10.

⁷ Cfr. Plut.(?), *cons. ad Apoll.* 116C: τῶν Δελφικῶν γραμμάτων.

⁸ Escluderei la dipendenza del genitivo γραμμάτων da ἐν προεδρίᾳ. Cfr. Moreschini, *op. cit.* 123-4 n. 6.

⁹ Plut., *E ap. Delph.* 387E: ... τὸ εἶ τῶν ἄλλων στοιχείων...

¹⁰ Plat., *Chrm.* 164d: καὶ γὰρ τοῦτο οὕτω μοι δοκεῖ τὸ γράμμα (*i.e.* τὸ Γνῶθι σαυτόν) ἀνακεῖσθαι, ὡς δὴ πρόσρησις οὖσα τοῦ θεοῦ τῶν εἰσιόντων ἀντὶ τοῦ Χαίρε...

¹¹ Plut., *E ap. Delph.* 385A: ... τοὺς ἐν ἀρχῇ περὶ τὸν θεὸν φιλοσοφήσαντας οὕτω προσέσθαι...

¹² Plutarque, *Dialogues Pythiques, Oeuvres Morales*, t. VI, Texte établi et traduit par R. Flacelière, Paris 1974, 13: “mais c'est pour en avoir remarqué la signification spéciale et profonde ou pour avoir vu en lui le symbole de quelque grande vérité que les premiers sages qui ont médité sur le dieu l'ont mis à cette place”.

ίημι. Pertanto, se nel testo si stampa la lezione προσέσθαι, sarebbe poi corretto che la restituzione in lingua moderna fosse conseguente: “e, quindi, l'abbiano accolta”.

Continuando nel prologo, ancora alla sezione 385A, Plutarco rivela che questo problema della E era stato sollevato molte altre volte dai suoi allievi nella scuola di Cheronea ma che egli lo aveva sempre tranquillamente (ἀτρέμα) evitato, finché di recente ὑπὸ τῶν υἱῶν ἐλήφθην ξένοις τισὶ συμφιλοτιμούμενος¹³.

Questo il testo concordemente trasmesso da tutta la tradizione manoscritta, ma tutti gli editori stampano συμφιλοτιμουμένων, accogliendo nel testo la correzione avanzata da Paton¹⁴, giudicata “necessaria” anche da Moreschini¹⁵. Così Plutarco, che fino ad allora si era sempre rifiutato di far conoscere la sua soluzione del problema, vi sarebbe stato costretto dalle insistenze dei figli.

Questa interpretazione che del testo viene generalmente proposta, anche se con lievi varianti, non mi convince per due motivi:

1) il verbo λαμβάνομαι nella diatesi passiva (ἐλήφθην) non esprime la nozione di “essere costretto”, per la quale generalmente Plutarco ricorre ad ἀναγκάζομαι seguito da infinito¹⁶;

2) il verbo συμφιλοτιμέομαι non risulta attestato nell'accezione di “insistere”¹⁷.

Alla luce di queste due motivazioni credo che non solo si possa, ma che anzi si debba difendere il testo tradito, considerato anche che la correzione di Paton richiede delle forzature per ottenere dal testo un senso soddisfacente.

Per quanto riguarda il sintagma ἐλήφθην... συμφιλοτιμούμενος si tratta della regolare costruzione del verbo λαμβάνομαι nella diatesi passiva e dei suoi composti con il participio predicativo del soggetto nell'accezione di “sono sorpreso a...”. Per συμφιλοτιμέομαι, regolarmente costruito con il dativo della persona, propongo l'accezione di “assecondare qualcuno”, testimoniata proprio da Plutarco¹⁸.

¹³ Cfr. Plut., *def. orac.* 431C: ὡς σοῦ... περὶ τούτων... ξένοις διαλεχθέντος.

¹⁴ Plutarchi, *Pythici Dialogi tres*, rec. G.R. Paton, Berolini 1893.

¹⁵ Moreschini, *op. cit.* 124 n. 8: “Traduciamo così, adottando, insieme con il Sieveking ed il Flacelière, la necessaria correzione del Paton: συμφιλοτιμουμένων per συμφιλοτιμούμενος dei manoscritti”.

¹⁶ Cfr. Plut., *Caes.* 51.4 (Καῖσαρ... ἠναγκάζετο χρῆσθαι τοῖς ὑπουργοῦσι), 52.5 (ἀναγκαζόμενος πολλάκις ἐξάπτεσθαι τῶν πολεμίων); *Arat.* 45.2; *Pomp.* 46.7.

¹⁷ Cfr. Plut., *Cleom.* 27.1 dove è impiegato nell'accezione di “condividere la passione”.

¹⁸ Cfr. Plut., *Alex.* 25.2 (συμφιλοτιμούμενος τοῖς μαντεύμασιν). Per συμφιλοτιμεί-

Adottando pertanto il testo dei manoscritti così interpreterei: “fui sorpreso dai figli ad assecondare alcuni stranieri che, in procinto di partire subito da Delfi, erano desiderosi di ascoltare assolutamente qualcosa in proposito”.

Il fatto che Plutarco ἐν τῇ σχολῇ abbia sempre con disinvoltura evitato questo tema, più volte proposto alla discussione, e che sia stato poi sorpreso proprio dai figli, che sicuramente erano stati tra i suoi allievi¹⁹, a discuterne invece con dei forestieri, non può non aver colpito proprio loro che è probabile abbiano poi riferito la notizia ad Atene²⁰, informando Sarapione e i comuni amici dell'avvenuta discussione sul significato della E di Delfi²¹. Questo spiegherebbe anche il motivo per cui i figli sono citati solo in questa occasione, considerato che di essi non si fa più menzione nel dialogo.

Il secondo capitolo ha inizio con le etimologie ‘trasparenti’²² dei soprannomi del dio Apollo, dai quali risulta chiaro che per Ammonio il dio era filosofo non meno che μάντις. Il testo che segue (385C), concordemente trasmesso dalla tradizione manoscritta ἐπεὶ δὲ τοῦ φιλοσοφεῖν – ἔφη – τὸ ζητεῖν, τὸ θαυμάζειν καὶ ἀπορεῖν..., è apparso privo di senso agli editori che in generale accolgono la proposta di Paton di integrare dopo ζητεῖν <ἀρχή, τοῦ δὲ ζητεῖν> sulla base di un passo del *Teeteto* di Platone (155d: μάλα γὰρ φιλοσόφου τοῦτο τὸ πάθος, τὸ θαυμάζειν· οὐ γὰρ ἄλλη ἀρχὴ φιλοσοφίας ἢ αὕτη).

Anche ad ammettere, e la cosa è probabile, che Plutarco avesse presente questa sentenza del *Teeteto*, si tratterebbe comunque di una citazione a senso che non giustifica comunque un intervento sul testo, considerato che offre un senso pieno. Sono pertanto d'accordo con Moreschini²³ quando, pur accogliendo nel testo l'integrazione di Paton, annota: “... mi domando se non si possa intendere: “ma poiché è prerogativa del filosofare il ricercare, il meravigliarsi, il trovarsi in difficoltà ecc.”.

Nel cap. VII, dopoché ha terminato di parlare Teone, prende la parola l'academico Eustrofo di Atene che, attingendo all'aritmologia pitagorica, interpreta la lettera E, che di per sé non si distingue dalle altre né per significato

σθαι come sinonimo di συμφιλονικεῖν cfr. Plut., *Arat.* 3.4. Per il nesso φιλότιμος... καὶ φιλόνομος / φιλοτιμία... φιλονικία cfr. Plut. *Ages.* 7.4, 23.11: *comp. Phil.-Flam.* 1.4.

¹⁹ Cfr. Plut., *quaest. conv.* 719C, 735C, 743E.

²⁰ Cfr. Plut., *def. orac.* 431C dove Ammonio rivolgendosi a Lampria dice: καὶ γὰρ ἔναγχος ἦκέ τις φωνὴ πρὸς ἡμᾶς, ὡς σοῦ πολλὰ περὶ τούτων ἐν Λεβαδείᾳ ξένοις διαλεχθέντος.

²¹ Cfr. R. Hirzel, *Der Dialog*, Leipzig 1895, 202 e n. 1.

²² Moreschini, *op. cit.* 124 n. 11.

²³ Moreschini, *op. cit.* 125 n. 15.

né per forma né per pronuncia, come il segno del numero cinque. È a questo punto che interviene Plutarco stesso:

ταῦτα δὲ πρὸς ἡμᾶς ἔλεγεν οὐ παίζων ὁ Εὐστροφος, ἀλλ' ἐπεὶ τῆνικαῦτα προσεκέειμην τοῖς μαθήμασιν ἐμπαθῶς, τάχα δὲ μέλλων εἰς πάντα τιμήσειν τὸ 'μηδὲν ἄγαν' ἐν 'Ακαδημείᾳ γενόμενος.

Questo il testo trasmesso concordemente dai manoscritti, ma gli editori moderni²⁴ stampano τάχα δὴ²⁵, accogliendo la correzione avanzata da Wytttenbach²⁶, anche se l'interpretazione sembra poi andare in senso opposto a quello che sembra voler suggerire la correzione²⁷.

Babut convinto, come i moderni interpreti, dell'opposizione tra ἐμπαθῶς e μηδὲν ἄγαν²⁸, non senza coerenza segnala che "cette correction ne paraît pas s'imposer"²⁹. Anzi, proprio questa opposizione "impose le maintien de δέ, fâcheusement corrigé en δὴ par la plupart des éditeurs et citeurs depuis Wytttenbach, après τάχα"³⁰. A questa proposta si associa Moreschini che, pur stampando τάχα δὴ, segnala in nota la possibilità di ritornare al testo dei

²⁴ Per la correzione accolta da Sieveking (Plutarchus, *Moralia* III, Lipsiae 1929), Babbitt (Plutarch's *Moralia* V, London-Massachusetts 1936), Flacelière (*op. cit.*) cfr. anche J. Glucker, *op. cit.* 257.

²⁵ Non fa eccezione l'edizione curata da Moreschini (*op. cit.*) che, pur stampando τάχα δὴ μέλλον (con evidente errore per μέλλων: cfr. 132 n. 66), annota (132 n. 66): "Seguendo il suggerimento del Babut..., pensiamo che si possa ritornare al testo dei manoscritti (τάχα δὲ μέλλων), corretto dal Wytttenbach in τάχα δὴ, correzione ripresa tra gli altri, dal Sieveking e dal Flacelière".

²⁶ Scontato appare invece, a giudicare anche dalle traduzioni moderne, il valore temporale di τάχα ed il soggetto del participio μέλλων, che non può che essere lo stesso di quello della subordinata causale (ἐπεὶ... προσεκέειμην). Fa eccezione V. Cilento (Plutarco, *Diatriba Isiaca e Dialoghi Delfici*, Firenze 1962, 166-167) che assegna a τάχα il valore di "forse" e riferisce il participio γενόμενος al soggetto della prop. reggente (Eustrofo): "Questo ci disse Eustrofo con grande serietà, o perché in quel momento io mi ero dedicato con passione alle matematiche o, forse, perché, appartenendo all'Accademia, voleva in ogni circostanza rispettare la massima «Nulla di troppo»".

²⁷ Cfr. la traduzione di R. Flacelière (*op. cit.* 19-20: "mais je devais bientôt..."), che Babut (*Du scepticisme au dépassement de la raison: philosophie et foi religieuse chez Plutarque*, in *Parerga*, Lyon-Paris 1994, 557 n. 43) segue, di F. C. Babbitt (*op. cit.* 217: "although I was destined soon..."), di G. Lozza (Plutarco, *Dialoghi Delfici*, Milano 1983, 143: "... sebbene di lì a poco tempo, dopo l'ingresso nell'Accademia, dovessi prendere ad apprezzare in ogni cosa il detto «nulla di troppo»") e di Moreschini (*op. cit.* 84: "mentre avrei poi onorato...").

²⁸ Babut, *Du scepticisme...* 557: "D'autre part et surtout, l'opposition entre ἐμπαθῶς et μηδὲν ἄγαν prouve qu'il est impossible d'imputer à la qualité d'Académicien d'Eustrophe, l'invitation qu'il adresse à Plutarque...".

²⁹ Babut, *Du scepticisme...* 556 n. 41.

³⁰ Babut, *Du scepticisme...* 557 n. 46.

manoscritti (τάχα δέ)³¹, senza però considerare che difficilmente un profondo conoscitore della lingua di Plutarco come Wytttenbach può aver proposto senza fondati motivi questa correzione, tanto più che la particella δέ risulta concordemente trasmessa dalla tradizione manoscritta.

Ma, se si interpreta l'avverbio τάχα con valore temporale ("presto", "ben presto"), credo, anche sulla base dei paralleli citati dallo stesso Babut³², che la correzione di Wytttenbach, accolta per altro dagli editori, si imponga. Essa mira infatti a ripristinare nel testo quello che risulta essere l'*usus scribendi* di Plutarco, per cui l'avverbio τάχα con valore temporale appare generalmente seguito da δή³³ (*septem sap. conv.* 148A: παρακαλοῦσι μεμνήσθαι τάχα δὴ τοιοῦτους ἔσομένους, *Pythiae or.* 397A: τάχα δὴ μεμψόμεθα τὴν Πυθίαν, *soll. an.* 960A: οὔτε τῶν χθὲς ἡμῖν γεγονότων οὔτε τῶν τάχα δὴ γενησομένων), mentre nell'accezione di "forse" si accompagna all'avverbio indefinito που³⁴ e alle particelle μὲν e δέ³⁵, senza che per altro quest'ultima conferisca necessariamente alla *iunctura* valore avversativo ma, solitamente, continuativo-esplicativo³⁶.

La correzione proposta da Wytttenbach appare quindi dettata dall'*usus scribendi* di Plutarco ed è comunque sintomatica in quanto conferma il valore connettivo della particella δέ, che non può in ogni caso essere invocata a conferma della presunta opposizione tra ἐμπαθῶς e μηδὲν ἄγαν.

Per altro l'assenza di contrapposizione sembra assicurata proprio dal comportamento dell'accademico Eustrofo che "partage, de toute évidence, la passion de son partenaire pour les mathématiques et l'exhorte le plus sérieusement du monde (οὐ παίζων!) à développer l'explication arithmologique qu'il vient de lui suggérer"³⁷. Sembra pertanto assai improbabile che da un accademico così estraneo alla cautela, quale si dimostra Eustrofo, possa venire a Plutarco l'invito a temperare il suo fervore per le scienze, quasi si trattasse di una ὑπερβολή o di una σφοδρότης, in nome di un principio di

³¹ Moreschini, *op. cit.* 132 n. 66.

³² Cfr. n. 27.

³³ In generale cfr. Hom., *Il.* 13.120 (τάχα δὴ); Xen, *HG VII* 4. 34 (τάχα δὴ). Per l'uso della particella δὴ con gli avverbi temporali cfr. J. D. Denniston, *The Greek particles*, Oxford 1954², 206 sg.

³⁴ Plut., *Cor.* 9.1; *Flam.* 12.10.

³⁵ Plut., *Cat. Mi.* 32.8.

³⁶ Cfr. Plut., *aud.* 40F (... δεῖται γὰρ μὴν οὐδ' αὐτὸ μικρῶς εὐλαβείας, τάχα δὲ καὶ μείζονος); *Cat. Ma.* 16.4 (... φθογγῆς τις ἔδοξεν ἐπακοῦσαι, τάχα δὲ καὶ καθορᾶν); *Pomp.* 51.7 (... πρῶτος Πομπήιος εἶπεν, ὡς τάχα μὲν ἂν μετέλθοι, τάχα δ' οὐκ ἂν μετέλθοι).

³⁷ Babut, *Du scepticisme...* 557. Questa considerazione che costituisce un dato di fatto inoppugnabile inficia la restituzione di Cilento (cfr. n. 23).

moderazione in uso nella Accademia, ovvero, come scrive Babut³⁸, a "modérer son engouement pour les mathématiques et appliquer dans tous les domaines la réserve prescrite par cette école".

La serietà che caratterizza l'intervento dell'accademico Eustrofo risulta dettata, a mio avviso, non solo dalla comune passione per i μαθήματα, che sembra non dovessero avere poca importanza nell'ambito della filosofia accademica³⁹, ma anche dal fatto che Plutarco, essendo entrato a far parte dell'Accademia, doveva allora mettere ben presto in pratica il detto delfico "niente di troppo". Così, al di là della comune passione per le scienze, è il carattere *delfico* che accomuna la lettera E alla massima 'niente di troppo'⁴⁰ a indurre Eustrofo a parlare con grande serietà. Sembra quindi che lo studio dei μαθήματα prima e la pratica del principio delfico subito dopo, lungi dall'essere in opposizione tra loro, costituissero due momenti caratterizzanti l'insegnamento accademico⁴¹.

Inoltre l'opposizione tra ἐμπαθῶς e μηδὲν ἄγαν – che non può in ogni caso riguardare il fervore con cui il giovane Plutarco si applicava agli studi matematici, a meno di non considerarlo un eccesso –, presupporrebbe innanzi tutto che non fosse già in atto un rapporto di discepolato fra Plutarco e Lampria da un lato e Ammonio dall'altro⁴², rapporto che invece, come ha rilevato Glucker⁴³, emerge in modo abbastanza evidente da *de E* 385B (διδάσκειν) e 391E (οὐκ ἄξιον πρὸς ταῦτα λίαν ἀκριβῶς ἀντιλέγειν τοῖς νέοις). Ma anche a voler negare questo dato di fatto rimane il participio aoristo γενόμενος⁴⁴ che non vedo come potrebbe esprimere valore supposi-

³⁸ Babut, *Du scepticisme...* 557.

³⁹ Plut., *E ap. Delph.* 391E: 'Ο δ' Ἀμμώνιος, ἅτε δὴ καὶ αὐτὸς οὐ τὸ φαυλότατον ἐν μαθηματικῇ φιλοσοφίας τιθέμενος.... Sul matematismo e sull'aritmologia di Plutarco cfr. M. Isnardi Parente, *art. cit.* 121-145.

⁴⁰ Sulla diretta associazione della E delfica alle massime γῶθι σαυτὸν e τὸ μηδὲν ἄγαν cfr. Plut., *E ap. Delph.* 385D, 392A; Babut, *Du scepticisme...* 200-201.

⁴¹ Concordo con Babut (*Du scepticisme...* 561-562) nel ritenere che la formazione filosofica di Plutarco è avvenuta nella scuola diretta ad Atene da Ammonio, scuola che "était couramment désignée sous le nom d'Académie".

⁴² Cfr. Donini, *art. cit.* 108: "... non possiamo non domandarci quale prova sia mai stata addotta che dimostri senza lasciare dubbi che il *de E* presuppone già in atto un rapporto di discepolato fra Plutarco (o Lampria) e Ammonio...".

⁴³ Cfr. Glucker, *op. cit.* 260: "But a more significant point which emerges from the whole tenor and structure of this dialogue is that, by this time, Plutarch and his brother Lamprias had already been pupils of Ammonius for some time". Di avviso opposto sembra Donini (*art. cit.* 108 e n. 24). Cfr. anche le conclusioni cui giunge Babut (*Du scepticisme...* 561), per il quale "Plutarque, Lamprias et les autres «jeunes gens» mis en scène dans le *De E* étaient déjà les élèves d'Ammonios...".

⁴⁴ Nutro seri dubbi sul fatto che il participio γενόμενος, come scrive, sulla scia di Flacelière, Babut (*Du scepticisme...* 557), "doit certainement être compris comme

tivo potenziale o eventuale ("quando fossi entrato a far parte della Accademia").

La presunta contraddizione poi si fonda su un altro presupposto, che attende ancora di essere dimostrato, ossia che la massima μηδὲν ἄγαν sia rappresentativa e riassuntiva di quell'indirizzo scettico dell'Accademia, fondato sulla cautela (εὐλάβεια) e sulla rinuncia al dogmatismo⁴⁵. L'infondatezza della contrapposizione è infine dimostrata dal fatto che, anche ad ammettere che il passo si riferisca al periodo giovanile precedente l'ingresso di Plutarco nell'Accademia, l'incontro con il suo maestro Ammonio non avrebbe potuto in ogni caso, come scrive Isnardi Parente⁴⁶, che rafforzare questa passione di Plutarco⁴⁷.

A questo punto non si può fare a meno di considerare i due passi plutarchei (*ser. num. vind.* 549E; *def. orac.* 431A) su cui sembra fondarsi l'interpretazione della formula delfica μηδὲν ἄγαν.

In *ser. num. vind.* (549E), dove si tratta dei ritardi della punizione divina, il fratello di Plutarco, Timone, invita a iniziare prima di tutto dal focolare domestico, cioè τῆς πρὸς τὸ θεῖον εὐλαβείας, propria dei filosofi dell'Accademia. In *def. orac.* (431A), il fratello Lampria, a conclusione del suo intervento sulla limitata pluralità dei mondi (δόξα questa ch'egli non giudica più illogica (ἄλογωτέρων) delle due precedenti, ossia, di quella dell'unicità e di quella dell'infinito numero dei mondi), in nome della Accademia esorta i partecipanti alla discussione ad abbandonare l'eccessiva confidenza e a ricordarsi della cautela propria degli adepti della Accademia⁴⁸.

«aoristus ingressivus» - «une fois entré à l'Académie», et non «en tant que membre de l'Académie». Cfr. anche la traduzione di V. Cilento (*op. cit.* 166-167: "appartenendo all'Accademia"), che riferisce però il participio al soggetto della prop. reggente (Eustrofo).

⁴⁵ Una simile interpretazione avrebbe tra l'altro richiesto che Ammonio nel *de E* incarnasse il principio della cautela filosofica, che avrebbe dovuto essere la caratteristica della sua scuola.

⁴⁶ Isnardi Parente, *art. cit.* 121.

⁴⁷ Cfr. Plut., *E ap. Delph.* 391E (cit. n. 39).

⁴⁸ Questa l'interpretazione degli studiosi moderni che generalmente seguono la versione di Flacelière (*op. cit.*): "... c'est ici l'occasion ou jamais de nous souvenir de l'Académie pour écarter une confiance excessive et pour nous contenter, comme étant sur un terrain glissant, de garder notre équilibre sur cette question...". Non diversamente nella sostanza le versioni di di V. Cilento (Plutarco, *op. cit.* 363: "Ma, se in altri momenti abbiamo fatto menzione dell'Accademia, ricordiamocene ora più che mai, per liberarci da una credulità eccessiva, paghi di serbare una relativa sicurezza in un terreno così infido, com'è quello della discussione su l'infinito"), di M. Cavalli (Plutarco, *Dialoghi delfici* 112-113: "Già in altre occasioni abbiamo citato l'Accademia, ricordiamocene anche adesso, per evitare posizioni eccessive. È già abbastanza, in un terreno così incerto come la discussione sull'infinità, riuscire a mantenersi in piedi") e di A. Rescigno, *op. cit.* 215 ("E, se mai altra volta, anche ora dobbiamo ricordarci dell'Accademia e trascurare l'eccessiva fiducia, e badare solo alla

Ma sta di fatto che l'εὐλάβεια πρὸς τὸ θεῖον, propria degli adepti dell'Accademia, di cui si parla nel *de sera* sembra avere ben poco da spartire con quella che Babut⁴⁹ chiama "l'attitude de réserve (εὐλάβεια) propre aux adeptes de l'Académie" oppure con la "particolare cautela filosofica che comporta il ripudio degli eccessi del dogmatismo", propria dell'Accademia e, in particolare, dell'Accademia scettica, di cui parla Donini⁵⁰. Lo conferma lo stesso Plutarco quando nella *Vita di Numa* (22.11) scrive che il successore di Numa, Tullo Ostilio, derise e oltraggiò la maggior parte delle belle istituzioni del suo predecessore, ἐν δὲ πρώτοις καὶ μάλιστα τὴν περὶ τὸ θεῖον εὐλάβειαν, ossia, "in primo luogo e soprattutto la pietà religiosa" ⁵¹.

Quindi il "focolare paterno", proprio dei filosofi dell'Accademia, non sembra tanto la cautela che comporta il ripudio del dogmatismo, quanto la reverenza che si deve osservare verso il divino, in nome della quale si deve evitare di parlare di questi argomenti con la presunzione di saperne qualcosa.

Per quanto poi riguarda l'interpretazione del testo di *def. orac.* 431A (εἰ δ' ἀλλαχόθι που κάνταῦθα τῆς Ἀκαδημείας ὑπομιμνήσκοντες ἑαυτοὺς τὸ ἄγαν τῆς πίστεως ἀφαιρῶμεν καὶ τὴν ἀσφάλειαν ὥσπερ ἐν χωρίῳ σφαλερῶ τῷ περὶ τῆς ἀπειρίας λόγῳ μόνον διασφύζωμεν), strutturato su di un perfetto parallelismo per antitesi (τὸ ἄγαν τῆς πίστεως... ἀφαιρῶμεν / τὴν ἀσφάλειαν... διασφύζωμεν), ritengo opportuno fare alcune osservazioni di carattere grammaticale e linguistico:

- a) ὑπομιμνήσκω regge il gen. della cosa (τῆς Ἀκαδημείας)⁵²;
- b) ἀφαιρέω sembra costruito con il doppio accusativo della persona

stabilità, in un terreno, come quello circa l'infinità dei mondi, così cedevole"). Si tratta di interpretazioni in gran parte eredi di quella linea interpretativa che ha i suoi rappresentanti in Cruserius (*Plutarchi Chaeronei Ethica sive Moralia opera quae extant omnia*, interprete Hermanno Cruserio, Basileae 1573: "certe Academiae memores immodicam fidem premaximus securitatemque ut in loco lubrico in disputatione de infinitone retineamus") e Xylander (*Plutarchi Chaeronensis omnium quae estant operum*, II, G. Xylandro interprete, Francofurti 1599: "hic quoque Academiae recordemur nimiamque vitemus assensionem ac tamquam in loco lubrico in disputatione sola de infinito firmiter consistamus").

⁴⁹ Babut, *Du scepticisme...* 555.

⁵⁰ Donini, *art. cit.* 99.

⁵¹ Per la πρὸς τὸ θεῖον εὐλάβεια come "premura verso gli dei" cfr. Plut., *Cam.* 6.7 (cit.), 21.3; *Cor.* 25.2 ("Εοικεν οὖν ὁ Νουμάς τὰ τ' ἄλλα τῶν ἱερῶν σοφάτατος ἐξηγητῆς γεγονέναι, καὶ τοῦτο παγκάλως γε νομοθετῆσαι πρὸς εὐλάβειαν αὐτοῖς), 25.3 (τοιαύτη μὲν εὐλάβεια πρὸς τὸ θεῖον Ῥωμαίων); *Aem.* 3.2: τὴν τῶν παλαιῶν περὶ τὸ θεῖον εὐλάβειαν.

⁵² Il verbo ὑπομιμνήσκω in Plutarco risulta costruito generalmente con l' accusativo della persona (Ps.-Plut., *apophth.* 182B: ὑπέμνησε γὰρ ἡμᾶς ἡ νόσος μὴ μέγα φρονεῖν ὡς ὄντας θνητούς) o con il genitivo della cosa (cfr. Plut., *Pomp.* 60.8: τοῦ δὲ Κάτωνος ὑπομιμνήσκοντος ὧν ἐν ἀρχῇ περὶ Καίσαρος αὐτῷ προεῖπεν...).

(ἐαυτοῦς) e della cosa (τὸ ἄγαν τῆς πίστεως);

c) τῷ περὶ τῆς ἀπειρίας è epesegetico di ἐν χωρίῳ σφαλερῶ⁵³ e non dipende da διασφῶζω;

d) ἀσφάλεια ricorre in Plutarco nell'accezione di "sicurezza"⁵⁴, di "certezza"⁵⁵ e non di "equilibrio";

e) l'avverbio μόνον, fortemente attenuato nel suo significato e nel suo valore (Cilento, Flacelière, Lozza), ha finito poi per eclissarsi anche dal testo greco (Babut)⁵⁶.

Fatte queste doverose precisazioni è opportuno collocare il passo nel suo contesto.

La conclusione dell'intervento di Lampria risulta in perfetta sintonia con quanto si era inizialmente convenuto tra gli interlocutori, di trattare cioè l'argomento solo quanto basta ad indagare ciò che è verosimile per ritornare poi al tema iniziale⁵⁷. Ma è proprio in considerazione di questa incertezza di opinioni, io credo, che Lampria, pensando al tema iniziale, quello della sparizione degli oracoli⁵⁸, che ancora li attende, in nome dell'Accademia invita a liberarsi (ἐαυτοῦς τὸ ἄγαν τῆς πίστεως ἀφαιρῶμεν)⁵⁹ dalla eccessiva

⁵³ Per l'espressione equivalente a ἐν τοῖς ἀδῆλοις cfr. Plut., *prim. frig.* 995C.

⁵⁴ Cfr. Plut., *adulat.* 56C; *soll. an.* 984C; *Col.* 1124D; *Flam.* 10.1; *comp. Phil.-Flam.* 1.7; *Pomp.* 15.4, 64.7; *Cleom.* 25.7; *comp. Phil.-Flam.* 1.7; *Them.* 3.3; *Dem.* 13.6; *Sull.* 30.2; *Ages.* 34.5, 39.5, 40.1; *Eum.* 10.6, 13.13; *comp. Sert.-Eum.* 2.2; *Sol.* 26.3; *Publ.* 3.5; *Per.* 7.4, 18.1, 31.5; *Pelop.* 16.2; *Marc.* 9.5; *Cic.* 22.6. Cfr. la restituzione di Rescigno (*op. cit.* 215: "E, se mai altra volta, anche ora dobbiamo ricordarci dell'Accademia e trascurare l'eccessiva fiducia, e badare solo alla stabilità, in un terreno, come quello circa l'infinità dei mondi, così cedevole").

⁵⁵ Cfr. Plut., *Pomp.* 28.8: ... ἐχομένοις τῆς ἀσφαλείας...

⁵⁶ Babut, *Du scepticisme...* 555 n. 37. La tendenza ad interpretare il senso del periodo rinunziando alla seconda parte trova un precedente in Donini, *art. cit.* 102.

⁵⁷ Plut., *def. orac.* 423C: οὐ γὰρ ἐνδιατρίψομεν, ἀλλ' ὅσον ἱστορῆσαι τὴν πιθανότητα θιγόντες αὐτοῦ μέτιμεν ἐπὶ τὴν ἐξ ἀρχῆς ὑπόθεσιν.

⁵⁸ Cfr. Babut, *La composition...* 229: "... la deuxième section a aussi sa raison d'être, puisqu'il s'agit en même temps d'opposer ce qui ressortit à la simple vraisemblance, comme l'attribution de de la divination oraculaire à l'action providentielle et autonome de la divinité".

⁵⁹ Interpreto il riflessivo ἐαυτοῦς, comunemente riferito al participio ὑπομνήσκοντες (cfr. n. 52), come retto dal verbo ἀφαιρέω costruito con il doppio accusativo della persona e della cosa (cfr. Plut., *Ant.* 50.2). Debbo alla gentilezza di A. Rescigno, che qui ringrazio, la segnalazione della conferma di questa mia interpretazione nella traduzione di Turnèbe (*Plutarchi Chaeronei De oraculorum defectu liber ab Adriano Turnebo latinitate donatus et annotationibus quibusdam illustratus*, Lutetiae 1556), che traduce: "quod si quo alio in loco, hic certe Academiae imprimis memores ex animis nostris credulitatem detrahimus...", dove "ex animis nostris" traduce ἐαυτοῦς.

Per il sintagma τὸ ἄγαν / τὸ πολὺ τινοσ ἀφαιρεῖν cfr. Plut., *aud.* 40F, 41EF; *adulat.* 66B; *def. orac.* 437A; *fac. lun.* 939B.

credulità⁶⁰ in opinioni che presentano solo una mera probabilità e nessuna certezza⁶¹, e ad attenersi su questioni ingannevoli come quella *de infinitate vel finitudine mundorum*⁶² s o l t a n t o alla certezza⁶³ (καὶ τὴν ἀσφάλειαν⁶⁴... μόνον διασφῶμεν)⁶⁵.

Se quindi di invito alla cautela⁶⁶ si tratta, mi sembra che non riguardi tanto il dogmatismo quanto, più semplicemente, quelle opinioni che non presentano nessuna certezza⁶⁷ ma solo un grado di plausibilità non superiore ad al-

⁶⁰ Cfr. la traduzione *ad l.* di Turnèbe ("... ex animis nostris credulitatem detrahimus fidemque firmam ut in loco lubrico et periculoso in infinitate sola teneamus"), che però interpreta non diversamente da Cruserius (*op. cit.*) e Xylander (*op. cit.*) come se l'invito riguardasse la ricerca di una posizione stabile in merito alla questione *de infinitate vel finitudine mundorum*.

⁶¹ Non sono d'accordo con l'interpretazione di Donini (*art. cit.* 102) che parla di "eccessiva confidenza nelle proprie tesi". Infatti nel *de defectu* nessuno dei partecipanti alla discussione cerca di accreditare valore di certezza alla propria tesi. Anzi, Lampria conclude il suo intervento rilevando la pari logicità di tutte le tre δόξαι.

⁶² Credo che si debba interpretare τῷ περὶ τῆς ἀπειρίας λόγῳ come epesegetico di ἐν χωρίῳ σφαλερῷ. (cfr. ad es. la traduzione di Rescigno, *op. cit.* 215). Interpretarlo come dipendente da διασφῶ (cfr. le traduzioni di Cruserius e di Xylander, cit. n. 48) porterebbe come conseguenza ad una *contradictio in adiecto*. Lampria infatti dopo aver concluso che le tre ipotesi presentano lo stesso grado di logicità, invitando a rinunciare alla *nimia assensio*, riconoscerebbe come certa la sola tesi della infinità dei mondi.

⁶³ Se questa è l'interpretazione, l'invito sarebbe ad abbandonare ἐν τοιοῦτοις πράγμασιν (*def. orac.* 422E) il criterio della mera plausibilità, al cui livello invece si era inizialmente convenuto che si dovesse svolgere questa discussione (*def. orac.* 423C). Cfr. *ibid.* 427F (τῇ πιθανότητι) e 428B (οὐδὲν ἔχω λέγειν πιθανώτερον ἔν γε τῷ παρόντι).

⁶⁴ Il termine ἀσφάλεια, che Flacelière, Donini, Babut restituiscono con "equilibrio", in Plutarco (cfr. *def. orac.* 428D: ἀσφάλειαν καὶ βεβαιότητα), come si evince anche dal *Lexicon* del Wyttenbach, presenta l'accezione di "securitas", "firmitas", "fides firma": cfr. anche le traduzioni di Turnèbe, Cruserius, Xylander, Babbitt. Per l'uso del termine in un contesto, per certi aspetti, analogo cfr. anche Thuc. III 22.

⁶⁵ Si noti l'opposizione ἀφαιρῶμεν (*detrahimus*)... διασφῶμεν (*retineamus*) / τὸ ἔγαν τῆς πίστεως (*credulitatem*)... τὴν ἀσφάλειαν (*fidem firmam*). Debbo segnalare che l'avverbio μόνον nella traduzione di Flacelière (*op. cit.* 148) risulta fortemente attenuato nella sua valenza ("pour nous contenter... de garder notre equilibre") ed è omissa nella traduzione da Donini (*art. cit.* 100 n. 7).

⁶⁶ Rimane comunque strano che in un passo così importante anche da un punto di vista programmatico Plutarco non ricorra all'impiego del termine tecnico di εὐλάβεια, che si trova invece impiegato, sempre ad indicare grande cautela nel prestar fede soprattutto a ciò che appare verosimile (cfr. *ser. num. vind.* 558D:... καθοδηγῶμεν αὐτοὺς μετ' εὐλαβείας ἀτρέμα πρὸς τὸ εἶκός καὶ πιθανόν), anche in contesti non filosofici (*Pomp.* 10.9: ... σφόδρα δεῖ πιστεύειν μετ' εὐλαβείας), dove εὐλάβεια risulta usata nel senso comune del termine.

⁶⁷ Il fatto che Plutarco non voglia su questo tema avanzare una certezza sembra giusti-

tre, come sembra di poter evincere anche da un passo del *de primo frigido*⁶⁸, che Babut giudica una categorica professione di scetticismo⁶⁹, dove si legge l'esortazione di Plutarco a lasciar stare questo genere di opinioni, sottolineando come ἐν τοῖς ἀδήλοις sia filosoficamente più corretto (φιλοσοφώτερον) sospendere il giudizio (τὸ ἐπέχειν)⁷⁰ piuttosto che dare il proprio assenso (τοῦ συγκατατίθεσθαι).

Così, soprattutto in materia di cose divine che possono trarre in inganno e far cadere ὥσπερ ἐν χωρίῳ σφαλερῶ⁷¹, tanto più che gli dei ci illudono con molte parvenze⁷², Plutarco esorta ad usare grande cautela verso ciò che appare verosimile e convincente⁷³, e facendo appello alla Accademia invita non a "moltiplicare le ipotesi"⁷⁴, ma a mettere da parte quelle opinioni che presentano un grado di pura plausibilità o ragionevolezza⁷⁵, evitando ἐν τοιούτοις πράγμασιν⁷⁶, in cui anche Platone ha lasciato aperto il problema⁷⁷, di parlare come se ne sapessimo qualcosa (ὡς εἰδότες τι περὶ τούτων)⁷⁸, e ad attenerci *soltanto* (μόνον διασφῶζομεν) a ciò che sembra certo e sicuro (τὴν ἀσφάλειαν)⁷⁹, anche se l'assoluta certezza è difficile a rag-

ficato più dal fatto che si è deciso di affrontare l'argomento solo a livello di verisimiglianza che non dalla considerazione che su questo argomento Platone si è limitato a prospettare delle possibilità.

⁶⁸ Plut., *prim. frig.* 955C: κὰν μήτε λείπεται τῇ πιθανότητι μήθ' ὑπερέχει πολύ, χαίρειν ἕα τὰς δόξας...

⁶⁹ Babut, *Du scepticisme...* 549: "On ne peut faire autrement que d'y voir une profession catégorique de scepticisme, de portée générale, adressée significativement à un adepte déclaré de la Nouvelle Académie..."

⁷⁰ Sul metodo accademico della ἐποχή cfr. A. Barigazzi (ed.), Favorino di Arelate. *Opere*, Introduzione, testo critico e commento, Firenze 1966, 191-192; M. Cuvigny, *Plutarque et Epictète*, Actes du VIIIème Congrès de l'Association G. Budé, Paris 1969, 560-566; Babut, *Du scepticisme...* 568-569.

⁷¹ Cfr. Plut., *def. orac.* 422E (ἐν τοιούτοις πράγμασιν); *prim. frig.* 955C (ἐν τοῖς ἀδήλοις).

⁷² Plut., *def. orac.* 431A: ... τὴν ἀσφάλειαν... πολλαῖς γὰρ οἱ θεοὶ μορφαῖς... σφάλλουσιν ἡμᾶς. Cfr. Plut., *am. prol.* 497D: πολλαὶ μορφαὶ τῶν δαιμονίων.

⁷³ Plut., *ser. num. vind.* 558D, 549F (κατὰ τὸ εἰκός).

⁷⁴ Cfr. D. Del Corno, in Plutarco, *Dialoghi Delfici* 22-23.

⁷⁵ Plut., *def. orac.* 422E, 423C.

⁷⁶ Cfr. n. 72.

⁷⁷ Plut., *def. orac.* 422E.

⁷⁸ Plut., *ser. num. vind.* 549E.

⁷⁹ Plut., *def. orac.* 431A. Se si considera che a 431A la discussione sulla questione *de infinitate vel finitudine mundorum* trova la sua conclusione (cfr. 423C e 431A: μέτιμεν ἐπὶ τὴν ἐξ ἀρχῆς ὑπόθεσιν), non sembra possibile interpretare come se ancora si cercasse una posizione stabile in merito alla disputa sulla infinità dei mondi. Pertanto le traduzioni di Cruserius, Xylander, Turnebus, Ziegler, Babbit, Flacelière, Cilento, Rescigno e Lozza appaiono in contraddizione con le conclusioni a cui la discussione è pervenuta. Infat-

giungersi persino per le azioni che noi stessi compiamo⁸⁰.

Così, l'unico elemento comune tra la massima delfica del μηδὲν ἄγαν⁸¹ e l'espressione del τὸ ἄγαν τῆς πίστεως è, a mio avviso, rappresentato da quello che risulta una costante del pensiero del filosofo di Cheronea, cioè l'invito ad evitare l'eccesso perché, come si legge nella *Vita di Agide* ⁸², τὸ δ' ἄγαν πανταχοῦ ἐπισηφάλης.

La conferma a questa interpretazione sembra venire da Plutarco stesso che nella *Vita di Camillo* ⁸³ raccomanda in materia di cose divine di evitare l'eccesso di credulità (τὸ πιστεύειν σφόδρα) come quello di incredulità (τὸ λίαν ἀπιστεῖν) a causa della debolezza umana, incline a lasciarsi trasportare da una superstizione come da uno sdegno sprezzante. Ed è proprio in considerazione della natura umana poco incline a imporsi dei limiti e a controllarsi che Plutarco afferma che la cautela e il 'nulla di troppo' appaiono la cosa migliore.

Comunque, quali che siano stati i rapporti tra l'Accademia e la scuola di Ammonio e quelli di Plutarco con l'Accademia, l'unico dato che appare certo è il riconoscimento dell'unità dell'Accademia da parte del filosofo di Cheronea che vede nella Nuova Accademia la naturale continuazione dell'Accademia di Platone⁸⁴.

Se per Plutarco unica è l'Accademia discesa da Platone e quindi non esiste per il filosofo di Cheronea nessuna rottura all'interno della scuola platonica, non dovrebbe esserci nessun motivo per Plutarco, soprattutto nel *de E*, per dare della massima 'Niente di troppo' una interpretazione diversa da quella che si legge nel *Carmide* (165a) e nel *Menesseno* (247e) di Platone dove il motto 'nulla di troppo' è interpretato come un invito alla σωφροσύνη, ad evitare gli eccessi e ad abbracciare la giusta misura che caratterizza l'uomo

ti Demetrio, che aveva definito l'ipotesi del numero finito dei mondi né superiore né inferiore a cinque come "priva di ragionevolezza e di ogni verisimiglianza" (423B), esortando ad affrontare il tema quanto basta ad indagare ciò che è verosimile (423C: ἀλλ' ὅσον ἱστορῆσαι τὴν πιθανότητα θιγόντες αὐτοῦ), accetta di buon grado l'invito di Lampria, che è giunto a conclusioni esattamente opposte, a non fermarsi su simili questioni ad un livello di mera πιθανότης.

⁸⁰ Plut., *ser. num. vind.* 558D.

⁸¹ Sull'autore di questa massima cfr. Plut., *sept. sap. conv.* 163D.

⁸² Plut., *Ag.* 2.1.

⁸³ Plut., *Cam.* 6.7: ἀλλὰ τοῖς τοιοῦτοις καὶ τὸ πιστεύειν σφόδρα καὶ τὸ λίαν ἀπιστεῖν ἐπισηφάλης ἐστὶ διὰ τὴν ἀνθρωπίνην ἀσθένειαν, ὅρον οὐκ ἔχουσαν οὐδὲ κρατοῦσαν αὐτῆς, ἀλλ' ἐκφερομένην ὅπου μὲν εἰς δεισιδαιμονίαν καὶ τύφον, ὅπου δ' εἰς ὀλιγωρίαν τῶν θεῶν καὶ περιφρόνησιν· ἢ δ' εὐλάβεια καὶ τὸ μηδὲν ἄγαν ἄριστον.

⁸⁴ Cfr. Babut, *Du scepticisme...* 550.

saggio e prudente che non si addolorerà né si allieterà mai eccessivamente⁸⁵.

C'è infine un testo riconducibile all'ambito plutarqueo, anche se Plutarco non sembra esserne l'autore⁸⁶, che non lascia dubbi sull'interpretazione della massima delfica. In questo scritto consolatorio si legge che tra le iscrizioni delfiche ve ne sono due, in accordo e in armonia tra di loro, che sono τὰ μάλιστ' ἀναγκαιότατα πρὸς τὸν βίον, τὸ 'γνώθι σαυτὸν'⁸⁷ καὶ τὸ 'μηδὲν ἄγαν', dalle quali ἤρτηται καὶ ἄλλα πάντα⁸⁸.

Così queste due massime, complementari tra di loro⁸⁹ e, come tali, citate spesso assieme, trovano una loro specifica applicazione nel campo della morale pratica e costituiscono un invito a conoscere la natura umana e a non superarne i limiti, non diversamente da quanto si legge nel *Carmide* (165a) di Platone e nella chiusa del *de E* (394C), dove a proposito del detto 'conosci te stesso' Plutarco scrive: ὑπόμνησίς ἐστι τῷ θνητῷ τῆς περὶ αὐτὸ φύσεως καὶ ἀσθενείας.

In conclusione, se il passo di *de E* (387F) deve interpretarsi alla luce di quanto fin qui si è detto, Plutarco, nel pieno rispetto del pensiero del 'divino' Platone⁹⁰, sembra riferirsi a due distinti momenti della sua formazione filosofica all'Accademia, il primo caratterizzato dalle discipline scientifiche (μαθήματα)⁹¹, il secondo dalla filosofia morale pratica⁹².

Concludendo, così interpreterei: "Questo ci diceva Eustrofo senza scherzare, ma (sc. parlava seriamente) perchè io allora mi applicavo con passione alle discipline scientifiche e dunque dovevo ben presto onorare il detto 'Nulla di troppo' essendo entrato a far parte della Accademia".

Nel cap. 15 (391B) Plutarco, operando una sistematizzazione dei dati della tradizione platonica⁹³, istituisce una perfetta corrispondenza in merito ai

⁸⁵ Cfr. Plat., *Lg.* 792c-793a.

⁸⁶ Plut.(?), *cons. ad Apoll.* 116C.

⁸⁷ Per l'interpretazione platonica della massima «conosci te stesso» cfr. Plat., *Ph.* 48d; *Phdr.* 229e; *Alc. I.*, 130e; *Chrm.* 167a; *Lg.* 923a.

⁸⁸ Non si può non rilevare la concordanza con il nesso εἰς πάντα di *E ap. Delph.* (387F).

⁸⁹ Plut.(?), *cons. ad Apoll.* 116CD: Ἐν τε γὰρ τῷ γινώσκῃν ἑαυτὸν περιέχεται τὸ μηδὲν ἄγαν, καὶ ἐν τούτῳ τὸ γινώσκῃν ἑαυτόν.

⁹⁰ Plut., *cap. ex inim. ut.* 90C; *quaest. conv.* 717DE, 700B (φιλόσοφον δόξῃ τε καὶ δυνάμει πρῶτον).

⁹¹ Per i μαθήματα come discipline a carattere scientifico cfr. Plut., *virt. mor.* 441E (διδασκαλία καὶ μαθήμασιν); Plat. *quaest.* 1001E; Wytttenbach, *Lexicon Plut.*, s.v.

⁹² Sulla complementarità dell'aspetto matematico-scientifico e di quello etico-pratico della filosofia accademica cfr. Plut., *virt. mor.* 452D (... τὰ μαθήματα... τὰ πάθη...). Sull'insegnamento accademico cfr. Plut., *Dio* 14.3, 17.6, 47.4, 52.4; *Phoc.* 4.2.

⁹³ Su questa equazione istituita da Plutarco cfr. Isnardi Parente, *art. cit.* 128-129.

principi fondamentali tra i cinque generi del *Filebo* e le cinque categorie del *Sofista*, dove i primi sono, per così dire, un'immagine delle seconde, come il divenire lo è dell'essere⁹⁴.

Anche se non si tratta di citazioni letterali, l'intento di Plutarco rimane quello di riassumere e compendiare il pensiero di Platone alla luce di quanto il filosofo ha formulato sull'argomento attraverso un procedimento di "esgesi combinatoria"⁹⁵. Così, dopo aver riportato i quattro generi di cui Platone parla nel *Filebo* (23cd), Plutarco ne aggiunge un quinto a cui Platone accenna soltanto⁹⁶. Questo quinto genere che, come scrive Plutarco⁹⁷, Platone "ci ha lasciato supporre", sembra quello che rappresenta il principio causale della divisione e della separazione (καὶ πέμπτον ἡμῖν ὑπονοεῖν ἀποτέλειεν, ᾧ τὰ μιχθέντα πάλιν ἴσχει διάκρισιν καὶ διάστασιν)⁹⁸, di cui Platone parla nel *Timeo* (68c)⁹⁹, dove dice che solo un dio possiede ad un tempo scienza e poteri capaci di unire i molti in uno e di nuovo separarli in molti¹⁰⁰.

L'attenzione e la rispettosa aderenza con cui Plutarco leggeva il *Filebo* trovano piena conferma in un altro passo del *de E* (391CD).

Platone a conclusione del *Filebo* (66a-c) riassume i cinque generi del bene nel seguente ordine:

- I) μέτρον, τὸ μέτριον καὶ καίριον...
- II) τὸ σύμμετρον καὶ καλὸν καὶ τὸ τέλεον καὶ ἰκανόν...
- III) νοῦν καὶ φρόνησιν
- IV) ἐπιστήμας τε καὶ τέχνας καὶ δόξας ὀρθὰς
- V) ἄς ἡδονὰς... ἀλύπους ..., καθαρὰς...

e Plutarco (*de E* 391CD) riproduce con precisione ed esattezza, pur se in forma compendiata, l'elenco platonico del *Filebo*:

- I) τὸ μέτριον
- II) τὸ σύμμετρον

⁹⁴ Sulla tendenza di Plutarco ad "armonizzare tutte le posizioni che a proposito d'un argomento Platone aveva formato nel corso della sua lunga indagine sulle cose" cfr. R. Laurenti, *Il Filebo in Plutarco*, in P. Cosenza (ed.), *Il Filebo di Platone e la sua fortuna*. Atti del Convegno di Napoli 4-6 novembre 1993, Napoli 1996, 68-70.

⁹⁵ Isnardi Parente, *art. cit.* 128.

⁹⁶ Plat., *Phil.* 23cd.

⁹⁷ Plut., *E ap. Delph.* 391B.

⁹⁸ Purtroppo nell'edizione curata da Moreschini si deve registrare il salto di una nota, considerato che la n. 125 di p. 140 sembra riferirsi a 391C 6-7, dove in apparato credo che si debba correggere διὸ codd. in δύο codd.

⁹⁹ Sull'importanza del *Timeo* nell'opera di Plutarco cfr. C. Froidefond, *Plutarque et le platonisme*, ANRW 36.1, Berlin-New York 1987, 201.

¹⁰⁰ Su questo dialogo che Plutarco dimostra di avere ben presente cfr. Plut., *E ap. Delph.* 389F; Moreschini, *op. cit.* 137 n. 102.

III) ὁ νοῦς

IV) αἱ περὶ ψυχῆν ἐπιστήμαι καὶ τέχναι καὶ δόξαι ἀληθεῖς

V) εἴ τις ἡδονὴ καθαρὰ καὶ πρὸς τὸ λυποῦν ἄκρατος...¹⁰¹.

Plutarco, seguendo l'esegesi generalmente data dagli editori e dai moderni interpreti¹⁰², da Flacelière¹⁰³ a Cilento¹⁰⁴, a Lozza¹⁰⁵ per arrivare a Moreschini¹⁰⁶, pur presentando una descrizione dei generi che trova puntuale e precisa rispondenza nel *Filebo* di Platone per quanto riguarda i primi quattro generi del bene, condannerebbe, per usare l'espressione di Laurenti¹⁰⁷, l'elenco del *Filebo*, mettendo in dubbio l'esistenza del quinto e ultimo genere, cioè quello di un piacere puro e immune dal dolore (εἴ τις ἡδονὴ καθαρὰ...)¹⁰⁸.

Pensare ad una riserva di Plutarco su quest'ultimo punto in un contesto tutt'altro che polemico, in cui proprio dal filosofo di Cheronea viene invocata l'autorità di Platone che aveva ben compreso che anche il bene si rivela in cinque forme, mi sembra che non abbia molto senso¹⁰⁹. Infatti, una pole-

¹⁰¹ Il raffronto con il testo del *de E* non depone a favore dell'integrazione (<δ'> εἴ τις ἡδονή...) proposta da Bernardakis (*Plutarchi Chaeronensis Moralia* III, Lipsiae 1891) ed accolta da Sieveking (*op. cit.*).

¹⁰² Fa eccezione Babbitt, *op. cit.* 235: "and the fifth any pleasure that is pure and malloyed with pain".

¹⁰³ Flacelière, *op. cit.* 28, : "la cinquième (sc. forme) enfin, le plaisir pur, s'il en existe, sans mélange d'aucune peine".

¹⁰⁴ Cilento, *op. cit.* 183: "... quinta (sc. forma), il piacere, ove mai esista, puro e immune da ogni mescolanza con il dolore".

¹⁰⁵ Lozza, *op. cit.* 152: "Platone d'altronde comprese che anche il bene si manifesta sotto cinque forme: la prima di queste è la misura, la seconda è l'armonia, la terza l'intelligenza, la quarta è data dalle conoscenze, dalle arti e dalle opinioni vere dell'anima, e la quinta da un piacere puro e immune dal dolore, se ciò esiste".

¹⁰⁶ Moreschini, *op. cit.* 103: "il quinto un piacere puro e non mescolato con il dolore, se veramente esiste...".

¹⁰⁷ Laurenti, *art. cit.* 61 ("A questo brano si riporta Plutarco *de E apud Delph.* 391 c-d, che condanna l'elenco del *Filebo*..."), che così interpreta: "quinta (sc. forma) il piacere, ove mai esista puro e immune da ogni mescolanza con il dolore...". Così interpretano anche Cilento (*op. cit.* 183) e Lozza (*op. cit.* 152).

¹⁰⁸ Spiace che sia saltata la nota *ad l.* (n. 127) nel commento di Moreschini.

¹⁰⁹ Cfr. il recentissimo volume di J. F. Martos Montiel, *El tema del placer en la obra de Plutarco*, Zaragoza 1999. Lo studioso spagnolo nel rilevare (p. 96-97) come Plutarco segua fedelmente l'enumerazione dei cinque componenti del bene, non senza sorpresa si chiede: "Por qué esa condición de "si existe" (εἴ τις)?" Anche P. Cosenza (*Il De E apud Delphos di Plutarco e la problematica platonica del piacere* in: A. Pérez Jiménez, J. García López y Rosa M^a Aguilar (eds.), *Plutarco, Platón y Aristóteles*, Actas del V Congreso Internacional de la I.P.S., Madrid-Cuenca 4-7 de Mayo 1999, Madrid 1999, pp. 275-286) sembra escludere la possibilità che Plutarco nutrisse dubbi sull'effettiva sussistenza di piaceri puri. A questo riguardo rinvia a *suav. viv. Epic.* 1091E-1092E, dove l'ammissione di

mica o, ancor peggio, una condanna della dottrina platonica delle cinque forme del bene in un contesto in cui il *Filebo* viene citato a sostegno del significato simbolico del numero cinque, appare estremamente improbabile, per non dire impossibile. Pertanto, a mio avviso, è destinato a fallire ogni sforzo di giustificare questa riserva o condanna che Plutarco risulta non aver mai espresso o formulato¹¹⁰.

Credo invece che il testo offra una facile soluzione al problema. Se infatti si esamina con attenzione il contesto è facile notare come ogni forma di bene sia espressa o da un aggettivo sostantivato (πρῶτον τὸ μέτριον / δεύτερον τὸ σύμμετρον) o da un sostantivo (τρίτον ὁ νοῦς / τέταρτον αἰ περὶ ψυχὴν ἐπιστῆμαι καὶ τέχναι καὶ δόξαι ἀληθεῖς), con la sola eccezione della quinta forma, che risulta espressa da una anomala proposizione ipotetica in forma ellittica¹¹¹.

Anche in considerazione di ciò credo che la lezione ἦτις ἡδονή...¹¹², che nessun editore ha sino ad ora preso in seria considerazione, si imponga. Si tratta della lezione trasmessa dal codice *Marcianus graecus* 250 (X), della seconda metà del sec. X¹¹³, che Hubert¹¹⁴ pensa possa essere servito di modello al *corpus* planudeo, e dal *Vaticanus Palat. graecus* 170 (g) del sec. XV, manoscritti che in più di un caso trasmettono la lezione corretta di contro al

ἡδοναὶ καθαράι, di natura spirituale, costituisce prova inequivocabile che Plutarco credeva nella possibilità di quello che nel *Filebo* si intende per piacere puro.

¹¹⁰ La possibilità, prospettata da Martos Montiel (*op. cit.* 96 sg.), di giustificare la riserva di Plutarco (εἴ τις) sulla base della *vita di Mario* (23.1) e della *vita di Emilio Paolo* (34.8), supponendo che Plutarco non credesse che «el placer puro y sin mezcla de dolor» pueda darse tal cual en el ser humano», non convince per più di un motivo. Innanzi tutto perché c'è la prova dell'esatto contrario (cfr. n. 109), poi anche perché i piaceri puri, di natura spirituale, a cui fa riferimento Plutarco, nulla hanno a che fare con il demone che ha cura di mescolare sempre una parte di dolore ai successi splendidi e importanti concessi dalla Fortuna (cfr. *Plut., Pomp.* 42.12). Anche la difesa che del testo tradito (εἴ τις) avanza Cosenza (*art. cit.*), sulla base della contrapposizione esistente nel *Filebo* tra la teoria del piacere in quanto tale e quella del piacere puro, non risulta convincente perché si tratta di una problematica che risulta completamente estranea al *de E* e che per giunta sarebbe in palese contraddizione con il movente (i cinque generi del bene) che ha dettato il riferimento letterale al testo del *Filebo*.

¹¹¹ Cfr. gli esempi riportati da R. Kühner - B. Gerth, II § 599, pp. 573-574.

¹¹² Nel caso in cui fosse esatta la lettura di Moeschini (ἦ τις ἡδονή...), si dovrebbe correggere anche lo spirito, ma credo che non si tratti di una diversa lettura ma di un banale refuso di stampa.

¹¹³ Cfr. J. Irigoin, *Plutarque, Oeuvres Morales I*¹, Paris 1987, p. CCXLIV. Sulla discendenza diretta di X da un antigrafo, quasi immune da corrotte e lezioni interpolate, cfr. Paton, *op. cit.*, pp. XIV, XVIII, XX.

¹¹⁴ C. Hubert, *Plut., Moralia*, VI 1, Lipsiae 1959, pp. X-XI.

resto della tradizione o in accordo con parte di essa¹¹⁵.

Questa lezione (πέμπτον, ἥτις ἡδονή...), che per altro riproduce quasi letteralmente il testo del *Filebo* (66c: πέμπτας..., ἄς ἡδονάς...), ben si adatta al contesto, collegandosi perfettamente con le formule definitorie delle altre forme di bene (“quinto, quel genere di piacere puro e immune da ogni mescolanza con il dolore”). Il fatto poi che Plutarco si riferisca ad un genere di piacere puro (ἥτις ἡδονή...) dimostra la fedeltà e l'aderenza con cui il filosofo di Cheronea interpreta il testo di Platone¹¹⁶ in cui si precisa che di questi piaceri alcuni conseguono alle scienze, altri invece, che hanno sempre natura unicamente e puramente psichica, alle αἰσθήσεις.

FRANCESCO BECCHI

¹¹⁵ Cfr. Plut., *E ap. Delph.* 386B.

¹¹⁶ Plat., *Phil.* 66c: Πέμπτας τοίνυν, ἄς ἡδονάς ἔθεμεν ἀλύπους ὀρυσάμενοι, καθαρὰς ἐπονομάσαντες τῆς ψυχῆς αὐτῆς, ἐπιστήμας, τὰς δὲ αἰσθήσεων ἐπομένας.... Sulla prolessi del relativo rispetto al suo referente cfr. Plut., *Ages.* 12.8 (ἦν εἶχε διάνοιαν).